

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Le antinomie del concetto di cooperazione

The Antinomies of the Concept of Cooperation

Michele Filippini

Università di Bologna

michele.filippini@unibo.it

ABSTRACT

Il saggio ricostruisce il carattere contraddittorio del concetto di cooperazione, evidenziando storicamente alcune antinomie che rimangono latenti anche nell'uso moderno di tale concetto. Attraverso l'analisi e il confronto di alcuni testi di Adam Smith, Karl Marx, Émile Durkheim e Alfred Marshall vengono evidenziati in particolare due assi problematici del concetto: cooperazione come ampliamento delle potenzialità umane in opposizione alla cooperazione come oggettivazione e sfruttamento; cooperazione come norma societaria in opposizione alla cooperazione del movimento cooperativo. Tali antinomie non vengono superate in un armonico e onnicomprensivo concetto di cooperazione, ma al contrario vengono messe in gioco per restituire la complessità e l'interna contraddittorietà di un concetto che attraversa il dibattito sociologico, economico e politico contemporaneo.

PAROLE CHIAVE: Cooperazione; Adam Smith; Karl Marx; Émile Durkheim; Alfred Marshall.

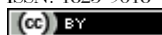
The essay reconstructs the contradictory nature of the concept of cooperation, highlighting historically some of the antinomies that remain latent even in the modern usage of this concept. Through the analysis and comparison of the texts of Adam Smith, Karl Marx, Émile Durkheim and Alfred Marshall two problematic axes of the concept are particularly stressed: cooperation as an extension of the human potential in opposition to cooperation as objectification and exploitation; cooperation as social norm in opposition to the cooperation of the cooperative movement. These antinomies are not exceeded in a harmonious and all-encompassing concept of cooperation, but instead are brought into play to return the complexity and the internal contradictions of a concept that runs through the sociological, economic and political contemporary debate.

KEYWORDS: Cooperation; Adam Smith; Karl Marx; Émile Durkheim; Alfred Marshall.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVI, no. 50, 2014, pp. 77-93

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/4382

ISSN: 1825-9618



1. Sul concetto di cooperazione

Il concetto di cooperazione sembra svolgere nel dibattito contemporaneo una funzione paligenetica. Nelle sue forme aggettivate – cooperazione internazionale, cooperazione del lavoro, cooperazione sociale – identifica processi positivi di risoluzione di conflitti reali, di composizione di interessi o di rafforzamento della coesione sociale. Nell'accezione prevalente tale concetto si presenta quindi in una forma univoca, coerente e sistematica, identificando l'alternativa all'approccio prevalente di risoluzione dei problemi che si incentra invece sulla forza, la contrapposizione e il *self-help*. Tale uso rischia però di nascondere o rendere irrilevanti le antinomie – tanto logiche quanto storiche – interne al concetto, che si sono sviluppate e che persistono al suo interno e in ogni pratica cooperativa. L'intenzione di questo contributo è di identificare due di queste antinomie attraverso la contrapposizione di modi diversi di intendere il concetto all'interno della storia del pensiero politico e sociale, con lo scopo di evidenziare approcci, definizioni e analisi tra loro diversi e a volte opposti. Queste antinomie persistono, anche se nascoste, all'interno dell'uso contemporaneo del concetto, e la loro obliterazione è alla base di un'interpretazione "salvifica" del concetto che, al tempo stesso, è un freno per un suo possibile uso politico.

Il nostro discorso non può che partire dalla definizione, e riduzione, del campo problematico in oggetto, dato che il concetto di cooperazione ha una storia tanto lunga quanto quella dell'interazione umana. Cooperare, nel suo senso più generale, è infatti la caratteristica della nostra specie, è ciò che la distingue dalle altre specie animali legando fin da subito ogni individuo a tutti gli altri e alla società in generale. Come scrive Adam Smith nella parte iniziale de *La ricchezza delle nazioni*:

«Nella società civile [l'uomo] ha continuamente bisogno della cooperazione e dell'assistenza di un gran numero di persone, mentre la durata di tutta la sua vita gli basta appena a guadagnarsi l'amicizia di pochi. In quasi tutte le altre razze di animali ogni individuo, raggiunta la maturità, è interamente indipendente e nel suo stato naturale non gli occorre l'assistenza di altre creature. Ma l'uomo ha un bisogno quasi costante dell'aiuto dei suoi simili, ed invano se l'aspetterebbe soltanto della loro benevolenza»¹.

La cooperazione tra individui, pur essendo sempre esistita, assume però una forma specifica sulla base dei sistemi politico-sociali che l'umanità ha visto susseguirsi, come si intuisce chiaramente dalle ultime parole appena citate di Smith, che escludono la benevolenza come sua motivazione principale in un contesto capitalistico. È quindi chiaro come la cooperazione all'interno di una società di cacciatori-raccoglitori anteriore alla scoperta dell'agricoltura abbia

¹ A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni* (1776), a cura di A. e T. Baglioni, Torino, Utet, 1975, p. 92.



una valenza assai diversa da quella nelle grandi civiltà del mondo antico, così come quella dei borghi medioevali abbia un significato differente da quella delle città europee durante la rivoluzione industriale.

Il campo di indagine della storia del concetto di cooperazione, all'interno del quale individueremo le sue antinomie, avrà quindi come punto di partenza l'avvento del capitalismo, e in particolare la nascita della società industriale che segna l'inizio della cooperazione come concetto autonomo e politico. Con l'organizzazione capitalistica della società la cooperazione si determina più precisamente in due ambiti: da una parte la cooperazione già esistente, nelle forme sia del lavoro sia del più generale interscambio sociale, viene progressivamente sottoposta al controllo e alle necessità di valorizzazione del capitale²; dall'altra, lo sviluppo capitalistico crea e riproduce nel tempo forme nuove di cooperazione, ampliandone insieme il raggio d'azione (estensione geografica), la sua concentrazione (divisione del lavoro) e l'importanza per gli uomini dei legami cooperativi che li uniscono, dentro e fuori il mondo del lavoro (complessità delle società moderne). Nelle società che prendono forma grazie a questa rivoluzione, gran parte delle potenzialità di un uomo non solo dipendono dalla catena di atti cooperativi che esso instaura con gli altri uomini e con la società nel suo complesso, ma questa cooperazione diventa l'intelaiatura stessa della società, la sua riproduzione una necessità costante.

La cooperazione così intesa contiene al suo interno numerosi punti di frizione che ne fanno un concetto antinomico, ma non per questo meno potente, sia dal punto di vista descrittivo che ordinativo. I due assi problematici che verranno discussi e che si preciseranno meglio nel corso dell'analisi sono quindi, schematicamente: cooperazione come ampliamento delle potenzialità umane vs. cooperazione come oggettivazione e sfruttamento; cooperazione societaria³ vs. cooperazione come movimento. Queste sono solo due delle possibili emergenze della struttura antinomica del concetto di cooperazione, la loro ricostruzione potrà aiutare a indagare più in profondità le ambivalenze tuttora presenti in un concetto che nel discorso pubblico ha una compattezza e rigidità che ne impedisce un uso fruttuoso.

² Si tratta della marxiana "sussunzione formale" del lavoro al capitale. La distinzione tra sussunzione formale e reale viene formulata da Marx proprio nell'undicesimo capitolo del primo libro de *Il capitale*, dedicato a *La cooperazione* (K. MARX, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1994, Libro primo, p. 372). Essa compare in modo persino più approfondito nel *Capitolo VI inedito* (K. MARX, *Risultati del processo di produzione immediato: capitolo 6 del libro 1 del Capitale*, a cura di M. Di Lisa, Roma, Editori riuniti, 1984).

³ Riprendo questo termine da M. RICCIARDI, *La società come ordine*, Macerata, Eum, 2010, capitolo 1, pp. 15-53.

2. La cooperazione come ampliamento delle potenzialità umane

Per Adam Smith, l'autore che ha posto le basi dell'economia politica classica, cooperazione nel contesto capitalistico significa anzitutto divisione e specializzazione: un accordo non intenzionale nella differenza delle funzioni che permette la sostenibilità di un modello di società complesso fondato sulla libertà d'azione economica degli individui. La cooperazione, per Smith e per gran parte dell'economia classica, non si situa però al polo opposto dell'interesse individuale, ma come fondamento di questo stesso interesse, si potrebbe dire come preconditione per la sua formazione. La cooperazione non intenzionale che sorregge la società, che prende le fattezze della mano invisibile del mercato, è infatti ciò che consente il formarsi delle volontà egoistiche individuali.

L'immagine della mano invisibile compare una sola volta in entrambe le opere principali di Smith, la *Teoria dei sentimenti morali* e *La ricchezza delle nazioni*, in entrambi i casi in passi che sottolineano la non intenzionalità delle conseguenze sociali delle azioni individuali: gli individui sono «condott[i] da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle [loro] intenzioni»⁴, e quindi, «senza volerlo e senza saperlo, promuovono gli interessi della società»⁵. La non intenzionalità (individuale) di questo processo è quindi il suo elemento caratteristico, anche perché allude a una diversa intenzionalità che governa il processo, non legata all'azione individuale, che risiede in un ordine economico e sociale che condiziona il comportamento individuale. Le conseguenze inintenzionali delle azioni egoistiche individuali rappresentano in questo schema niente meno che l'equilibrio della società, che Smith esprime nella forma economica del ruolo che la domanda e l'offerta hanno sui prezzi e quindi sui comportamenti degli individui. Ma esse sono anche la concretizzazione di quella cooperazione tra individui che fa sì che il famoso macellaio ci tratti bene e non ci venda carne avariata⁶. La conclusione che dobbiamo trarre dall'interpretazione smithiana della cooperazione è quindi che, per quanto egoistiche possano essere le azioni degli individui, esse presuppongono sempre un sostrato cooperativo che le permette, e che viene riprodotto inintenzionalmente da queste stesse azioni.

È quindi possibile, seguendo questa impostazione, interpretare il rapporto tra cooperazione e interesse individuale, sia storicamente che logicamente, come un rapporto di istituzione dell'una nei confronti dell'altro. Se la coopera-

⁴ A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, p. 584.

⁵ A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali* (1759), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, p. 249.

⁶ «Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità», A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, p. 92.



zione precede, istituisce la sfera della possibile commensurabilità degli atti individuali, allora essa è già presente nel momento in cui si vogliono individuare e valutare le azioni dell'*homo oeconomicus*, che non risulta per questo completamente indipendente nelle sue possibilità, legate come sono al “sostrato” cooperativo già da subito presente in società⁷. Il cooperare è quindi per Smith un’attività istituyente, precedente le altre forme di imputabilità dell’azione come quella individuale.

Un’altra caratteristica della teoria smithiana è la continuità sostanziale, pur nella differenza dei contesti, tra una cooperazione che potremmo indicare come pre-moderna, basata sulla prossimità e sul rapporto con un numero ridotto di individui accomunati da legami affettivi, e la cooperazione moderna, basata sull’impersonalità e sui grandi numeri. L’antropologia individualistica che condiziona ogni possibile azione cooperativa all’ottenimento di un vantaggio individuale, facilmente desumibile dalla lettura de *La ricchezza delle nazioni*, rappresenta in realtà per Smith un caso particolare di una più ampia teoria della cooperazione umana, all’interno della quale il modello del perseguimento del bene comune tramite la soddisfazione del bene individuale è solamente un caso specifico. Se da una parte, infatti, i legami personali funzionano da garanzia per lo scambio cooperativo nei piccoli gruppi attraverso la *sympathy* che nasce dal contatto umano, nei grandi gruppi, cioè nelle società impersonali dove il contatto è con individui che non si conoscono, sono invece le regole e le convenzioni civili sviluppatasi autonomamente che garantiscono questa stessa possibilità.

Questi due principi diversi, che si applicano rispettivamente nei contesti micro (morale) e in quelli macro (etica), e che stanno alla base di un’unica teoria della cooperazione umana, sono indagati separatamente nella *Teoria dei sentimenti morali* e ne *La ricchezza delle nazioni*⁸. Nella *Teoria*, come si è già detto, Smith predispone un’antropologia individualistica adatta alla vita di prossimità, dove i rapporti che si instaurano sono con individui conosciuti e per questo riconosciuti, improntati alla *sympathy* che è innata in ogni uomo verso i simili che lo circondano: «le azioni più umane non richiedono abnegazione, autocontrollo, né grande esercizio del senso di appropriatezza. Consistono solo

⁷ Come scrive Zanini a proposito dell’immagine della mano invisibile, «anche il più ricco soggiace a un limite; per quanto ricco, egli è una parte dell’insieme. Con ciò, l’efficienza, mantenendo in sé un criterio di equità e di giustizia, visibile e *invisibile*, è costantemente rapportata a una misura, a un criterio di medietà desumibile dall’esperienza sociale», A. ZANINI, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 80.

⁸ Si veda la lettura di Smith fatta da R.H. COASE in *Essays on Economics and Economists*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1994 e l’introduzione di A. ZANINI a A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, pp. XIX-LXXXIX. Su “Das Adam Smith Problem”, ovvero sulla presunta contraddizione tra le due opere principali di Smith riscontrata da una parte della storiografia tedesca, si veda la critica fattane da D. WINCH, *La politica di Adam Smith* (1978), Ancona, Otium, 1991.

nel fare ciò che questa acuta simpatia spontaneamente ci indurrebbe a fare»⁹. Ne *La ricchezza delle nazioni* i rapporti di cooperazione sono invece indagati in un contesto impersonale, dove il principio che li sorregge è l'interesse egoistico individuale, reso però possibile da un sostrato di regole implicite, non giuridiche, che rappresentano insieme al potere regolativo del mercato la concretizzazione del principio di cooperazione sul livello impersonale.

L'antropologia che sottende a questi due contesti è la stessa, pur nelle sue due varianti relative alla grandezza degli aggregati umani, e non prevede, al contrario di quella hobbesiana, un salto logico tra la condizione individuale e quella sociale, ma traccia invece una linea di continuità che permette di unificare la nozione di cooperazione nei sistemi comunitari e in quelli sociali, che hanno regole di funzionamento oggettivamente diverse¹⁰. La cooperazione sociale si produce quindi in continuità con quella individuale, anche qui in contrapposizione a tutto il razionalismo contrattualista, e permette a Smith e all'economia classica di ricomprendere in un concetto unico di cooperazione l'agire multiforme degli uomini. Questa continuità del concetto di cooperazione, che rende la cooperazione capitalistica lo stadio finale di un'evoluzione dal micro al macro di uno stesso principio, finisce per identificare quest'ultima tappa del percorso come l'unica e possibile cooperazione umana, realizzando «una sovrapposizione tra piano etico, economico e politico»¹¹.

Due sono quindi le acquisizioni di Smith rispetto al concetto di cooperazione – che vedremo ribaltate nell'analisi marxiana identificando così la prima antinomia del concetto –: la cooperazione è il fondamento costante delle azioni degli uomini indipendentemente dalle condizioni di vita di comunità o associata sotto le regole del mercato¹²; il “terreno cooperativo” può considerarsi precedente rispetto alle mediazioni che su di esso si strutturano, comprese quelle che danno vita al soggetto individuale, economicamente libero e che agisce secondo il *self-interest*.

3. La cooperazione come sfruttamento

La cooperazione all'interno del sistema capitalistico è al centro anche dell'opera di Marx, che dedica a questo tema l'undicesimo capitolo del primo

⁹ A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, p. 257.

¹⁰ «Si tratta proprio di mostrare – scrive Zanini – come l'etica del sentimento sia, da questo punto di vista, integrata, messa al lavoro, risultando altrettanto e vieppiù efficace di un mero *selfish system*, proprio perché muove da un paradigma antropologico la cui forza sta nella capacità, attribuita all'io medio sociale, di operare mediazioni essenziali tra il senso “privato” e quello “pubblico”», A. ZANINI, *Filosofia economica*, p. 27.

¹¹ *Ivi*, p. 13.

¹² Smith teorizza la continuità tra azione individuale svolta in comunità o in società definendo un terreno cooperativo istitutivo di quello delle azioni individuali, dove ognuno «ha continuamente bisogno della cooperazione e dell'assistenza di un gran numero di persone», A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, p. 92.



libro del *Il capitale*. Non è un caso che il capitolo sulla cooperazione si trovi all'interno della quarta sezione, dedicata al plusvalore relativo, e che venga subito dopo la definizione di quest'ultimo nel capitolo decimo, che si conclude annunciando i «*metodi particolari di produzione del plusvalore relativo*, che ora passiamo a considerare»¹³. La cooperazione, definita più avanti come «cooperazione semplice», è per Marx il primo stadio dell'estrazione del plusvalore relativo, la forma che rappresenta la novità dello sfruttamento capitalistico:

«non basta affatto che il capitale s'impossessi del processo lavorativo nella sua *figura storicamente tramandata ossia presente* e poi non faccia altro che *prolungarne* la durata. Il capitale non può fare a meno di metter sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso *modo di produzione*»¹⁴.

La cooperazione sta quindi all'inizio della specificità del modo di produzione capitalistico, che estrae plusvalore non solo dallo sfruttamento estensivo della forza lavoro, ma anche da quello intensivo, grazie a un continuo rivoluzionamento delle sue «condizioni tecniche e sociali», ovvero delle diverse forme di cooperazione che vengono instaurate nei processi produttivi. Il plusvalore relativo che si ottiene grazie al miglioramento della tecnica di produzione, a parità di tempo lavorato, permette una «forza produttiva eccezionale», nella forma di un «lavoro potenziato»¹⁵, che viene appropriata inizialmente dal singolo capitalista per poi rideterminare il valore sociale medio delle merci.

La cooperazione è quindi per Marx «*il punto di partenza della produzione capitalistica*»¹⁶, il suo primo stadio, al quale seguono la manifattura e la grande industria, ognuno caratterizzato da una diversa e più avanzata divisione del lavoro e da una forma di cooperazione sempre più oggettivata ed esterna al lavoratore. La definizione di cooperazione che Marx utilizza in questo capitolo non è però di tipo storico, come a voler periodizzare le fasi della nascita del capitalismo, ma funzionale, incentrata sull'aspetto strutturale del nuovo legame cooperativo:

«*la forma del lavoro di molte persone* che lavorano l'una accanto all'altra e l'una assieme all'altra secondo un piano in *uno stesso* processo di produzione o in processi di produzione differenti ma *connessi* si chiama *cooperazione*»¹⁷.

Marx identifica quindi una cesura tra la cooperazione generalmente umana e quella presente all'interno del lavoro organizzato capitalisticamente. Una discontinuità che riguarda precisamente: 1) il miglioramento continuo dell'estrazione di plusvalore dato dal perfezionamento delle tecniche di coope-

¹³ K. MARX, *Il Capitale*, Libro primo, p. 361.

¹⁴ *Ivi*, p. 354.

¹⁵ *Ivi*, p. 358. Il plusvalore relativo non elimina comunque per Marx quello assoluto, è invece la loro compresenza a caratterizzare la «tendenza del capitale», cfr. K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1968-70, pp. 489-490.

¹⁶ K. MARX, *Il Capitale*, Libro primo, p. 363.

¹⁷ *Ivi*, p. 367.

razione; 2) l'appropriazione del plusvalore generato dalla cooperazione da parte del capitalista; 3) l'organizzazione di questa cooperazione che passa nelle mani del capitale; 4) la percezione di questa cooperazione come estranea e nemica del lavoratore.

Gli ultimi due punti evidenziano la differenza tra Marx e l'oggetto della sua critica, l'economia politica classica, nei confronti del concetto di cooperazione, che costituisce nel nostro ragionamento la prima antinomia. La cooperazione, al contrario di quello che abbiamo visto in Smith, rappresenta un processo del tutto diverso con l'avvento della società organizzata capitalisticamente, c'è quindi una soluzione di continuità nella storia del concetto che gli fa identificare fenomeni diversi e incomparabili con quelli dati precedentemente. Inoltre, essendo il frutto dell'organizzazione del capitale, la cooperazione non solo dipende da quest'ultimo e non dagli operai, ma si oggettiva sempre di più contrapponendosi agli stessi operai nella forma del loro sfruttamento:

«la cooperazione degli operai salariati è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente; la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno al *di fuori* degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme. Quindi agli operai salariati la connessione fra i loro lavori si contrappone, idealmente come *piano*, praticamente come *autorità* del capitalista, come potenza d'una volontà estranea che assoggetta al proprio fine le loro attività»¹⁸.

Pur criticando gli effetti di tale cooperazione sullo sfruttamento degli operai, la cooperazione organizzata dal capitale non rappresenta comunque per Marx un processo reversibile: non si tratta cioè di un processo da interrompere, ma piuttosto da appropriare. È sulla base della cooperazione creata dal capitale, e solo su questa, che si può pensare «un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come *una sola* forza-lavoro sociale»¹⁹.

Lungo il primo asse problematico che abbiamo individuato all'interno del concetto di cooperazione, quello tra cooperazione come ampliamento delle potenzialità umane e cooperazione come oggettivazione e sfruttamento, troviamo quindi Smith e Marx divisi sulla valutazione del suo carattere emancipativo o autoritativo. La stessa precedenza del "sostrato" cooperativo rispetto alla formazione delle volontà individuali, che abbiamo visto essere una caratteristica del discorso smithiano, ritorna in Marx, che lega la forma, le caratteristiche e i

¹⁸ *Ivi*, p. 373.

¹⁹ *Ivi*, p. 110. Sono numerosi i passi marxiani che sottolineano il ruolo necessario dei mutamenti portati dal capitalismo per l'edificazione di una società socialista, qui ad esempio rispetto all'India colonizzata dagli inglesi: «Il periodo storico borghese ha creato le basi materiali del mondo nuovo – da un lato, lo scambio di tutti con tutti, basato sulla mutua dipendenza degli uomini, e dei mezzi per questo scambio; dall'altro lo sviluppo delle forze produttive umane e la trasformazione della produzione materiale in un dominio scientifico sui fattori naturali. L'industria e il commercio borghesi creano queste condizioni materiali di un mondo nuovo alla stessa guisa che le rivoluzioni geologiche hanno creato la superficie della terra», K. MARX - F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 91.



limiti sia della figura dell'operaio salariato che del singolo capitalista allo sviluppo della cooperazione organizzata dal capitale, ma in Marx questa assunzione serve nientemeno che a ribadire la dipendenza delle azioni degli individui dall'organizzazione cooperativa tipica nella quale sono immersi.

È utile poi notare come emerga negli scritti di Marx anche una valutazione ambivalente sul movimento cooperativo allora agli albori. Da una parte infatti «le fabbriche cooperative forniscono la prova che il capitalista, in quanto funzionario della produzione, è diventato superfluo, proprio come egli stesso, pervenuto al grado più elevato della sua cultura, stima superfluo il proprietario terriero»²⁰. Queste fabbriche cooperative rappresentano per Marx addirittura «forme di passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello associato»²¹. Dall'altra, nel manifesto della Prima internazionale, c'è la considerazione che

«il lavoro cooperativo, per quanto eccellente sia in pratica, limitato in una stretta cerchia di sforzi parziali di operai isolati, non è in grado di arrestare il progresso geometrico del monopolio, non è in grado di emancipare le masse e neppure è capace di alleviare in modo sensibile il fardello della loro miseria»²².

Le cooperative, così come le società per azioni, sono «entro la vecchia forma, il primo segno di rottura della vecchia forma, sebbene dappertutto riflettano e debbano riflettere, nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema vigente»²³. Si tratta quindi di rilevare l'ambivalenza del loro ruolo: esprimono la tendenza finale del capitalismo che sviluppa al suo interno delle forme di proprietà sociale che alludono a un «nuovo modo di produzione»²⁴; d'altra parte, esse continuano a valorizzare il lavoro all'interno della forma precedente, che vede nel loro sviluppo una necessità immanente e la forma più perfetta della sua universalizzazione, dove «anche il capitalista, quando la società borghese raggiunge la sua forma più raffinata, è alienato dal suo capitale»²⁵. Proprio in Marx compare quindi, per la prima volta, la seconda antinomia che abbiamo segnalato, ovvero quella che contrappone il movimento cooperativo, quindi una forma specifica, storica di organizzazione del lavoro all'interno delle condizioni capitalistiche, alla cooperazione intesa come attività societaria, ovvero come sostrato di regole implicite che strutturano la vita degli individui e le loro relazioni. Si tratta in questo caso di un'antinomia che farà da sfondo alla storia del concetto dalla metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri.

²⁰ K. MARX, *Il Capitale*, Libro terzo, p. 457.

²¹ *Ivi*, pp. 522-3.

²² K. MARX, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai* (1864), in K. MARX - F. ENGELS, *Opere*, Vol. 20, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 12.

²³ K. MARX, *Il Capitale*, Libro terzo, p. 522.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ S. AVINERI, *Il pensiero politico e sociale di Marx* (1968), Bologna, Il Mulino, 1972, p. 226.

4. La cooperazione societaria

Il secondo asse problematico nel concetto di cooperazione è quindi quello che contrappone la cooperazione come attività societaria alla cooperazione come movimento organizzato. Il tema viene affrontato con ampiezza di riferimenti contemporanei nel contributo di Vando Borghi a questo numero di "Scienza & politica". Quello che mi limiterò a fare in questa sede sarà invece di confrontare l'approccio al concetto di cooperazione di un grande sociologo francese, Émile Durkheim, con l'apologia del movimento cooperativo fatta in un intervento del 1889 da un economista neoclassico, Alfred Marshall. Da questo confronto si potranno ricavare non solo le differenze sostanziali dei due modi di intendere la cooperazione, ma anche la loro frequente compresenza nei discorsi contemporanei sulla cooperazione, elemento che ribadisce il carattere antinomico del concetto.

Émile Durkheim è senza dubbio l'autore che più di ogni altro, all'interno del pensiero sociologico, ha indagato le forme della cooperazione moderna nelle società industriali. Se tutto il lavoro di Durkheim può essere interpretato come studio delle forme del legame sociale (*Le regole del metodo sociologico*²⁶), anche quando questo viene meno (*Il suicidio*²⁷), è nel suo testo *La divisione del lavoro sociale* che possiamo rintracciare una vera e propria teoria della cooperazione moderna. Durkheim elabora in quest'opera la famosa distinzione tra la solidarietà meccanica, propria delle società poco sviluppate e omogenee, e la solidarietà organica, caratteristica della società industriale che si struttura per differenziazione. Dopo aver basato la sua argomentazione sulle forme del diritto corrispondenti alle due solidarietà²⁸, Durkheim mette a confronto i diversi rapporti tra individuo e società che sussistono nei due modelli di cooperazione. La solidarietà meccanica accomuna gli individui, potremmo dire, per giustapposizione, ovvero per somiglianza: essa «non può essere forte che nella misura in cui le idee e le tendenze comuni a tutti i membri della società oltrepassano in numero e in intensità le idee e le tendenze che appartengono personalmente a ciascuno di essi»²⁹. Ogni individuo, per poter instaurare rapporti cooperativi di questo tipo, deve avere un'individualità costruita per la maggior parte in modo omogeneo alle caratteristiche del gruppo sociale a cui appartiene, così da predisporre una solidarietà che è meccanica anche perché, date le sue caratteristiche, funziona appunto meccanicamente, senza un intervento regolatore se non quello che riproduce le individualità omogenee al gruppo. La solidarietà orga-

²⁶ É. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

²⁷ É. DURKHEIM, *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, Utet, 1977.

²⁸ Cfr. É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (1893), Torino, Edizioni di Comunità, 1999, cap. II e III del Libro I.

²⁹ *Ivi*, p. 144.



nica, al contrario, è prodotta dalla divisione del lavoro e presuppone che la differenza tra gli individui sia superiore alla loro somiglianza: essa «è possibile soltanto se ognuno ha un proprio campo d'azione, e di conseguenza una personalità»³⁰. Se dovessimo proseguire, per descrivere questo tipo di solidarietà, con le metafore architettoniche, potremmo dire che gli individui sono tenuti insieme per combinazione, ovvero che le loro diverse individualità si compongono in un modo non determinato a priori, e comunque sempre modificabile, ma che ha come risultante, sempre, una società in equilibrio, ovvero funzionante. È in questo caso che la cooperazione emerge come sostrato di regole implicite che permettono la vita associata in forme diverse, ma tutte funzionali a quella che abbiamo chiamato cooperazione societaria, anche se in modo contraddittorio e non lineare³¹.

Durkheim ribadisce anche una caratteristica della cooperazione che abbiamo già incontrato, ovvero l'antecedenza delle norme del cooperare rispetto alle individualità che su queste norme si creano, quindi l'importanza di questo sostrato nel garantire la possibilità delle relazioni tra gli individui. Durkheim sostiene direttamente che «la vita collettiva non è nata dalla vita individuale; al contrario, la seconda è nata dalla prima»³², e lo fa ricorrendo a una giustificazione storica: sono le condizioni di concentrazione e densità degli agglomerati urbani che hanno reso necessaria la divisione del lavoro, la cui conseguenza è la specializzazione delle funzioni, quindi l'aumento della differenziazione delle personalità e la nascita del moderno concetto di individuo.

Gli individui sono per Durkheim creati “dall'alto” e la loro proliferazione dipende dalla divisione del lavoro. Ma questi individui devono essere contenuti da un principio di coesione conforme alla struttura della società industriale, e questo è il motivo primario della sociologia durkheimiana: studiare quella solidarietà organica che funziona come antidoto alle possibili forze centrifughe messe in moto dalla diversificazione. La cooperazione che si crea grazie alla solidarietà organica è quindi al tempo stesso più mobile ma anche più resistente, perché elastica rispetto alle molteplici possibili combinazioni degli individui in

³⁰ *Ivi*, p. 145.

³¹ È da sottolineare come una precisa definizione della solidarietà organica sfugga però al testo de *La divisione del lavoro sociale*. Gli individui si trovano infatti, costantemente, davanti alla scelta contraddittoria di specializzarsi e allo stesso tempo di assomigliare al tipo medio. Il fatto è ancora più evidente considerando la *Prefazione* alla seconda edizione del 1902, dove la solidarietà organica viene “materializzata” nell'istituto della corporazione: si cerca così di proporre una solidarietà professionale al posto di quella familiare, per cui la comunità degli interessi sostituisce il legame di sangue. Si torna però, in questo modo, a un tipo di solidarietà che è data dall'uniformità, dall'indifferenziato e non dall'individualità, che invece dovrebbe essere per Durkheim sia frutto che premessa per l'organizzazione delle società complesse.

³² *Ivi*, p. 278. Anche ne *Le regole del metodo sociologico* Durkheim si esprime negli stessi termini: «è la società che ha fatto dell'uomo un dio del quale è diventata schiava» (É. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, p. 186).

società, e svolge un ruolo diverso da quella creata dalla solidarietà meccanica, perché deve garantire certezza e normatività ai singoli atti che individui diversi compiono reciprocamente, come nel caso del contratto. Durkheim ribadisce anche in questo caso la preminenza della normatività della società rispetto alle libere e arbitrarie scelte individuali: infatti «non tutto, nel contratto, è contrattuale»³³, cioè «non dobbiamo dimenticare che se il contratto ha il potere vincolante, è perché la società glielo comunica»³⁴. Si tratta di quelle che sono state chiamate le basi non contrattuali del contratto, che evidenziano come in società, prima dell'accordo stipulato tra individualità singole, siano già presenti le condizioni di possibilità di questo stesso accordo, create da norme implicite in virtù di una regolamentazione che è di origine sociale e non individuale. L'opposizione a un'impostazione contrattualista della vita sociale è evidente: la normatività della società, di qualsiasi tipo e grandezza essa sia, è incompatibile con la discontinuità del momento contrattuale che presuppone una tabula rasa sulla quale costruire un nuovo ordine, libero dai legami precedenti e frutto delle sole volontà individuali che trovano l'accordo.

5. La cooperazione del movimento cooperativo

Con Durkheim e con la sua analisi della solidarietà organica raggiungiamo quindi il grado massimo di identificazione tra cooperazione e funzionamento generale della società, ovvero tra una nozione di cooperazione intesa come condizione di ogni agire sociale e la struttura della società sotto il regime capitalistico. A questo ampliamento del concetto di cooperazione fa però da specchio, nel corso dell'Ottocento, la storia del movimento cooperativo, che inizia a produrre esperienze di tale importanza da imporre un diverso concetto di cooperazione. In breve, se economisti e sociologi avevano finora usato il concetto di cooperazione per indagare la struttura delle società moderne, arrivando a far coincidere il cooperare con l'agire in società, il movimento cooperativo presenta invece un concetto di cooperazione antagonistico rispetto a quella cooperazione societaria che finiva per prendere le forme del mercato organizzato capitalisticamente. Il movimento inizia a cooperare, in definitiva, anche perché non vuole partecipare alla cooperazione capitalistica; coopera "contro" il mercato per come si presenta capitalisticamente, e nel cooperare distingue di conseguenza le forme di impresa, le forme di comportamento individuale, fino ad arrivare alle forme di società possibili sulla base dei suoi principi.

La cooperazione del movimento cooperativo, è questa la tesi che propongo per interpretare il secondo asse problematico del concetto, si presenta sempre

³³ É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, p. 218.

³⁴ *Ivi*, p. 132.



in opposizione a un'altra e diversa cooperazione, in questo caso capitalistica. Allude sempre a una possibile generalizzazione del suo modello, da qui il suo carattere espansivo e di promozione, ma non riesce a definirsi senza il confronto costante con un'idea antagonistica di cooperazione. Da questa considerazione discendono tutte le riflessioni sull'eccezionalità, la particolarità, la diversità del modello cooperativo, sia in termini positivi che negativi³⁵, in un confronto costante tra modelli di impresa, tipi di uomini e relazioni sociali.

Prototipo dell'apologia delle particolarità del modello cooperativo è un testo, molto caro alla cultura del movimento, dell'economista inglese Alfred Marshall, intitolato *On Co-operation*³⁶. Non è senza interesse segnalare come Marshall sia anche il primo a formulare la definizione di distretto industriale³⁷, caratteristico per la valorizzazione di economie esterne da parte di aziende concentrate in un determinato territorio. È un elemento che può sembrare estraneo al nostro discorso, ma che ci riporta invece sul terreno problematico della compresenza di volontà egoistiche individuali e pratiche di cooperazione. Ciò che caratterizza il distretto è infatti il coesistere di una cooperazione orizzontale tra piccole industrie, che sfruttano i vantaggi logistici e la specializzazione, con la concorrenza e la competizione sul mercato delle stesse aziende. Al centro dei lavori di Marshall c'è quindi lo studio delle forme di cooperazione sotto diversi aspetti, ma in particolare, per quanto riguarda il movimento cooperativo, dei comportamenti umani che questo promuove in virtù di un'etica della convinzione che il movimento stesso incoraggia e riproduce³⁸. Questi comportamenti fanno della cooperazione un fenomeno eccezionale rispetto alle logiche capitalistiche.

Sul piano economico, Marshall parte dalla considerazione dell'incapacità del sistema capitalistico di sfruttare tutte le potenzialità del lavoro umano: esiste infatti un «prodotto spreco», che sono «le migliori capacità lavorative di

³⁵ Cfr. da un lato J. VANEK, *The General Theory of Labor-Managed Market Economies*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1970; dall'altro M. ZUPPIROLI – G. VECCHIO, *L'utilità distintiva misurata*, Bologna, Il Mulino, 2006.

³⁶ Si tratta di un discorso tenuto da Marshall in occasione del ventunesimo Congresso annuale delle cooperative inglesi, svoltosi a Ipswich nel 1889. Il testo non è disponibile in traduzione italiana, i riferimenti sono quindi da me tradotti dal testo originale inglese: A. MARSHALL, *On Co-operation* (1889), in A. MARSHALL, *Memorials of Alfred Marshall*, New York, Kelley & Millman, 1956, pp. 227-255.

³⁷ Cfr. A. MARSHALL, *Principi di economia* (1890), a cura di A. CAMPOLONGO, Torino, Utet, 1972, capitolo X del IV libro (*Ancora dell'organizzazione industriale. La concentrazione di industrie specializzate in località particolari*), pp. 391-403.

³⁸ Uno dei principi della cooperazione moderna è proprio la promozione dello spirito cooperativo, sia per favorire la crescita quantitativa del movimento, sia nella forma della collaborazione tra cooperative diverse. A questo scopo sono istituiti, ad esempio, fondi specifici di promozione cooperativa, ai quali per legge ogni cooperativa deve devolvere parte degli utili o il patrimonio residuo in caso di liquidazione. Sull'etica della convinzione si veda M. WEBER, *La politica come professione*, in M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, pp. 97-104.

gran parte delle classi lavoratrici»³⁹, che solo il movimento cooperativo riesce a valorizzare. Queste capacità vengono messe in moto dall'impresa cooperativa, che produce economie superiori a quelle del modello capitalistico di impresa:

«Il sistema cooperativo di vendita al dettaglio ha economie intrinseche così grandi che ha buone probabilità di successo se portato avanti con buona fede, onestà e buon senso: più genio imprenditoriale ci sarà, più esso fiorirà, ma può fiorire bene anche senza questo genio»⁴⁰.

Soltanto il movimento cooperativo è in grado di trattenere questo surplus di capacità, questo prodotto che viene necessariamente sprecato dall'organizzazione capitalistica d'impresa e che viene invece messo a valore dal movimento cooperativo. Per Marshall il movimento cooperativo riesce in questo intento per una ragione fondamentale: perché «è un business forte, portato avanti con tranquillità e saggezza, e al tempo stesso una fede altrettanto forte, fervente e dedita al proselitismo»⁴¹. La cooperazione, insomma, è l'unico movimento sociale che fa anche business: «altri movimenti hanno un alto scopo sociale, e altri movimenti hanno una larga e solida base d'affari. La cooperazione è l'unico che ha entrambi»⁴². Il movimento cooperativo, sfidando l'organizzazione capitalistica d'impresa, si presenta quindi per Marshall come la vera novità del XIX secolo:

«Questo grande sviluppo della grande federazione cooperativa sarebbe un mezzo attraverso il quale le classi lavoratrici potrebbero aiutarsi da sole. La sua sarebbe una forza morale, che poggerrebbe su un'ampia base fatta di democrazia e uguaglianza; i suoi utili sarebbero ripartiti tra tutti i consumatori, che sarebbero in gran parte gli stessi produttori, che consumerebbero in proporzione ai propri guadagni e guadagnerebbero in proporzione alla loro efficienza. Ponendosi al di sopra delle altre imprese commerciali, essa starebbe talmente in alto da sfidare l'ammirazione di tutte le epoche: il prodotto glorioso delle mani e dei cervelli dei lavoratori, della loro provvidenza, del loro entusiasmo per una giusta e più grande causa. Significherebbe, a un grado maggiore o minore, agire all'altezza dei principi cardinali del credo cooperativo, almeno per come io lo intendo»⁴³.

In queste che sono tra le parole più famose e lusinghiere per il movimento cooperativo emerge la caratteristica che abbiamo individuato della cooperazione come movimento, ovvero la tensione tra un suo possibile allargamento universale, espresso dal proselitismo e dal principio di promozione dello spirito cooperativo, e il suo rimanere volutamente forma separata, antagonistica rispetto a quella dell'impresa capitalistica, pur accettando le regole del mercato, senza però la previsione di un futuro più o meno lontano dove immaginare una sostituzione di un modello all'altro.

³⁹ A. MARSHALL, *On Co-operation*, p. 229.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 232-3.

⁴¹ *Ivi*, p. 228.

⁴² *Ivi*, p. 240.

⁴³ *Ivi*, p. 236.



In estrema sintesi: il movimento cooperativo si pensa sempre come particolare, specifico, consensuale, e mai come universale, astratto, impersonale. Questa impostazione è iscritta nel codice genetico del movimento moderno, ovvero nelle esperienze cooperative nate dall'esempio dei Pionieri di Rochdale⁴⁴. I tentativi precedenti, ispirati al socialismo utopista, avevano invece costruito esperimenti cooperativi autarchici, nel tentativo di creare un modello nuovo e diverso di società, alieno rispetto a quello presente, che rifiutavano e con il quale non volevano fare, appunto, alcun business⁴⁵. La cooperazione moderna sta invece dentro questa società, criticandone le forme ma accettandone i principi regolatori, in una posizione che è appunto espansiva ma senza prefigurare un'universalizzazione "societaria" del suo modello. Marshall stesso, cosciente e compartecipe di questa ambivalenza, dedica tutta la seconda parte della sua esposizione al pericolo della progressiva centralizzazione del sistema delle cooperative, ovvero al rischio di assimilazione dei modelli organizzativi dei trust capitalistici, che avrebbe necessariamente sbilanciato l'equilibrio virtuoso di movimento sociale e attività di business tipico della cooperazione.

La critica di Marshall alla centralizzazione del movimento cooperativo è basata su una teoria marginale dell'entusiasmo, per cui se si soddisfano le richieste basilari di un lavoratore rispetto alla cooperativa, che in genere riguardano la sopravvivenza, poi ogni beneficio ricevuto in più porta una soddisfazione minore, e di conseguenza a un minor impegno sul versante dei valori cooperativi. Il processo di centralizzazione favorirebbe questo esito:

«Se [il movimento cooperativo] si organizzasse in una grande istituzione centralizzata, sul modello di un grande governo burocratico, potrebbe avere una grande forza, come di solito tali governi hanno, ma perderebbe il suo spirito più alto»⁴⁶.

Marshall conclude quindi il suo discorso ribadendo implicitamente la duplicità nella quale vive, e sembra possa solo vivere, il movimento cooperativo, che deve tenersi distante sia dall'isolamento dalla società tipico dei suoi primi esperimenti, sia dalla confusione del suo principio con quello di cooperazione tipico della società capitalista: «ci sono argomenti contro il completo isola-

⁴⁴ Nel 1844 nasce la cooperativa di Rochdale, primo esempio di cooperativa moderna, che si distingue dalle esperienze precedenti fissando alcuni principi rimasti sostanzialmente immutati fino ad oggi: l'adesione libera e volontaria dei soci; il controllo democratico dei dirigenti tramite l'elezione; la pratica del ristorno (utile) in proporzione alle transazioni con la cooperativa; la neutralità politica e religiosa; l'impegno per lo sviluppo dell'educazione cooperativa. Il mito dei "Probi pionieri di Rochdale" si diffonde anche grazie al libro di G.J. HOLYOAKE, *History of the Rochdale Equitable Pioneers*, 1857 (Holyoake era un seguace di Owen e pubblicherà anche una *History of Co-operation* nel 1906).

⁴⁵ Cfr. C. MARTINO, *Educazione e società nel socialismo utopistico*, Milano, Franco Angeli, 1978. La definizione di "socialismo utopistico" si deve a F. ENGELS, *Il socialismo dall'utopia alla scienza* (1880), Roma, Newton Compton, 1977.

⁴⁶ A. MARSHALL, *On Co-operation*, p. 240.

mento di queste società [cooperative], ma non a favore del loro consolidamento sotto un rigido governo centralizzato»⁴⁷.

La conclusione che possiamo trarre da questo testo, che rappresenta un approccio diffuso e maggioritario all'interno delle teorie sul movimento cooperativo e soprattutto è un elemento implicito alle sue pratiche, è che il movimento cooperativo cerca costantemente di riprodurre la sua forma ibrida, interna/esterna alla società, partecipando delle due caratteristiche di movimento ideale e di impresa d'affari. Ma può fare questo, senza perdere l'aggancio a nessuna delle due forme, solo se la cooperazione che esprime rimane confinata a una "parte" della società: se si isola, non riesce a creare benessere; se diventa troppo grande, perde lo spirito dato dallo slancio etico. La cooperazione come movimento entra in collisione con la cooperazione societaria principalmente per questo motivo: vive dentro e contro quest'ultima, non aspirando a sostituirla, ma rivendicando la sua diversità senza sfidare l'ordine sociale esistente.

6. Conclusione

Sono quindi due gli assi problematici che sono emersi dalla ricostruzione del concetto di cooperazione. Il primo contrappone una cooperazione sociale in continuità con quella comunitaria, che potenzia le facoltà degli uomini, a una cooperazione capitalistica che si oggettiva nella forma dello sfruttamento. Il secondo contrappone una cooperazione "societaria" intesa come presupposto implicito della società moderna a una cooperazione organizzata di una parte della società che è interna a quest'ultima ma al tempo stesso la contesta.

A ben vedere, questi assi problematici si incontrano in un punto, che è la constatazione della cooperazione come moltiplicatore di energie, come potenziamento di relazioni, come fenomeno irreversibile del quale, qualunque giudizio se ne dia, ci si deve appropriare per prospettare forme diverse. Allo stesso modo, i due assi divergono quando si tratta di dover assegnare a questa cooperazione, che crea nuovi tipi di relazioni, una valenza positiva o negativa, sulla base dei soggetti che la subiscono o la sperimentano, e quindi ne traggono benefici in misura maggiore o minore. Dalla considerazione negativa della cooperazione societaria nascono – fatte salve le evidenti differenze – le critiche marxiane e quelle del movimento cooperativo; dalla loro esaltazione traggono spunto le teorie liberali e la sociologia funzionalista.

In questo quadro assai schematico, che descrive una dialettica di posizioni rispetto al concetto di cooperazione che si riproduce storicamente, emerge però un elemento costante, che è il fondamento cooperativo delle azioni individuali, che viene tanto più dato per scontato quanto più diventa complesso e quindi

⁴⁷ *Ivi*, p. 247.



non facilmente identificabile. Con questa progressiva elisione vengono però dimenticate le condizioni di possibilità della società in generale, in una contingenza storica che forse per la prima volta vede l'erosione del sostrato cooperativo da parte delle stesse forze che liberamente agiscono su di esso: basti pensare alla recente finanziarizzazione selvaggia dell'economia o alla distruzione sistematica del capitale sociale⁴⁸. Lo scollamento dei sistemi produttivi contemporanei rispetto alle necessità sociali e materiali degli attori coinvolti nello scambio, ad esempio, può essere letto come uno dei frutti del mancato riconoscimento di questo presupposto cooperativo; così come la crisi della distinzione tra beni pubblici e beni privati nel discorso pubblico, che fatica sempre più ad essere tracciata in un presente che vede la proliferazione di beni non individuali, prodotti in società, ma che non rientrano più nella categoria del pubblico⁴⁹. La riflessione sulle antinomie del concetto di cooperazione non ci aiuta a risolvere problemi di questa portata, essa sembra però un presupposto inevitabile per chiunque voglia incamminarsi su questa strada.

⁴⁸ Cfr. J.S. COLEMAN, *Fondamenti di teoria sociale* (1990), Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 408-412, 704-711).

⁴⁹ La crisi della divisione privato/pubblico ha portato al crescente interesse verso i "beni comuni", cfr. U. MATTEI, *Beni comuni: un manifesto*, Roma - Bari, Laterza, 2011. Si veda anche il tentativo di definire lo statuto dei beni relazionali in M.C. NUSSBAUM, *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca* (1986), Bologna, Il Mulino, 2011 e L. BRUNI, *Reciprocità: dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.